

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Leggere l'*Eneide*. Sei incontri con il poema virgiliano
di Claudio Cazzola

Ogni poeta s'è angosciato, meravigliato e ha goduto
Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, 9 ottobre 1935

Dalla località tunisina di Sousse (la romana *Hadrumetum*) proviene un noto mosaico, risalente forse all'inizio del terzo secolo dopo Cristo, custodito presso il Museo del Bardo in Tunisi. In esso campeggiano tre figure, le due laterali in piedi, la terza seduta al centro: a sinistra, per chi guarda, sta Clio, la Musa della Storia, che svolge tra le mani un rotolo di papiro, mentre sull'altro lato si appoggia su un piede solo con la gamba destra leggermente ripiegata la Musa della Tragedia, Melpomene, convenientemente paludata e corredata di maschera teatrale; entrambe convergono al centro i loro sguardi, dall'alto verso il basso, sul personaggio maschile togato, che con la sinistra tiene aperto un foglio di papiro sulle ginocchia.

Costui è chiaramente il poeta Publio Virgilio Marone (70 - 19 a.C.), come denunciato dalla scritta, in maiuscola capitale, leggibile sulla pagina aperta

Musa mihi causas memora quo numine laeso quidve

che costituisce il verso otto (e l'inizio del successivo) del primo libro dell'*Eneide*.

«O Musa» - così si appella il poeta alla divinità della Memoria, secondo i canoni della tradizione epica - «ricordami per qual divinità offesa, o di che cosa dolendosi [la regina degli dei costrinse quell'uomo, insigne per *pietas*, a sopportare tante sventure, a soffrire tante angosce]»: Virgilio colloca subito il proprio testo ad altezze superiori, quelle che convengono agli dei.

È infatti Giunone, la tremenda sposa di Giove, individuata come l'irriducibile avversaria dei Troiani in fuga, a rappresentare quel polo negativo di forze che si oppongono alla fondazione dell'Impero Romano, cui viceversa è favorevole il Re degli dei e degli uomini, per volontà superiore. Di conseguenza tutto il mondo è costretto a schierarsi o da una parte o dall'altra, sempre sul duplice piano inestricabilmente intrecciato fra sfera delle competenze celesti e luogo terreno.

Ma allora, se tutto è già stato deciso dal Destino (l'inesorabile Fato), cosa resta all'azione personale dell'uomo? Per qual motivo un profugo come Enea, senza più arte né parte, sbattuto da una orrenda tempesta sul litorale africano con quei pochi compagni che gli rimangono, non può godersi l'accoglienza che gli viene offerta, con una bellissima regina, per di più vedova, a disposizione?

Eppure questo egli sembra desiderare, lasciare per sempre le vorticose onde del mare irte di pericoli, e dimenticare Troia sul divano di Didone fenicia.

Così pare, ma non è.

Il fatto è che c'è una missione da compiere, in quanto Enea non è un personaggio qualunque, bensì risulta portatore di una strategia da rileggere all'incontrario rispetto alla dimensione cronologica, visto che il tempo della progettazione dell'opera coincide con la conclusione delle guerre civili dopo la definitiva vittoria ad Azio, nel 31 a.C., della flotta di Ottaviano, per risalire fino alla guerra di Troia, con l'incendio di questa città ed il conseguente «trasloco» della *gens Iulia* dall'Asia Minore a Roma: tutto questo grazie ad Enea, figlio di Venere, il cui vero discendente sarà Ottaviano Augusto, figlio adottivo di Giulio Cesare, eccelso rampollo della famiglia Giulia, appunto.

Ed in tal modo il cerchio si chiude. Certamente. Ma a quale prezzo? È sotto questo versante che si squaderna per intero la *pietas* di Virgilio, quel non tacere sulle stragi, sulle violenze, sulle atrocità della guerra; quel dispiegare la propria arte poetica per dare un nome che sfidi il Tempo a quei ragazzi che non diventeranno mai adulti, a quelle fanciulle in fiore che non faranno in tempo a diventare donne, a quelle madri violentate da un lutto che non ha giustificazioni di sorta.

Ecco allora chiaro quanto sia felice la formula critica che individua in Enea il *victor tristis*, colui che è in qualche modo costretto, dal supremo volere del Fato, ad uccidere, dimostrando senza possibilità di appello quanto governi, nell'universo umano, la tragedia (Melpomene) della storia (Clio).

Nell'anno 29 a.C. Ottaviano fa collocare nella Curia la statua della Vittoria come segno tangibile della fine delle guerre civili. È allora che il poeta Publio Virgilio Marone inizia la composizione dell'*Eneide*, il poema che nelle intenzioni del vincitore è destinato a celebrare il destino imperituro dell'impero di Roma, garantito dal Sommo Giove in persona alla madre del protagonista, la dea Venere, capostipite della *gens Iulia*, la famiglia del vincitore. «Leggere l'*Eneide*» significa anche, fra le mille possibilità di approccio, provare a compulsare lo scarto fra le direttive ufficiali e la scrittura virgiliana.